

Con le due mostre di Andi Kacziba, una allo spazio espositivo PwC Milano e l'altra alla Galleria Raffaella De Chirico di Torino, pare di trovarsi all'interno di un mondo fiabesco, nei meandri più segreti di alcune favole che hanno segnato irrimediabilmente il nostro immaginario infantile: tessiture e arcolai, come ne La bella addormentata, "regine cattive" che non accettano di invecchiare, specchi magici che rubano l'immagine, come in Biancaneve, e lunghe funi che aiutano a ritrovare la retta via.

Quella dell'artista ungherese, che da molti anni vive in Italia, è una ricerca di matrice esistenziale. Soggetto delle sue opere è il tempo, il tempo in senso lato, ma anche il tempo della vita, la sua prima di tutto. Possiamo affermare, senza timore di smentita, che la sua ricerca artistica parte dalla sua biografia. I lavori qui in mostra ne sono una precisa testimonianza, una prova inconfutabile. A 18 anni, Andi inizia a lavorare come modella e una truccatrice le dice: «Un giorno la tua faccia varrà oro».

Oggi, a parecchi anni di distanza, quella frase profetica le torna spesso nelle orecchie. Nonostante le grandi battaglie femministe, gli indubbi avanzamenti sociali, uno dei problemi apparentemente più urgenti del nostro tempo, in particolare per le donne, è quello di rimanere eternamente giovani: ci si sottopone così a chirurgia estetica in tutte le zone del corpo, iniezioni di botulino e altre sostanze magiche, epilazioni totali e a tutto quanto può aiutare. Il sogno è quello di vivere sino a 100 anni e forse più, con un viso e un corpo da adolescente.

La bellezza è più importante di tutto il resto? Pare di sì. E noi donne, nostro malgrado, siamo ancora degli oggetti che non possono invecchiare, ingrassare, ingrigire. Il mondo dell'apparenza trionfa. Pare di vivere sul set de La grande bellezza di Paolo Sorrentino. La vacuità e la stupidità trionfano. La società ci chiede prove faticose.

Così Kacziba, oggi poco più che quarantenne, ha pensato di riempire le sue rughe con uno speciale preparato di vinavil e oro. Con il passare del tempo, con l'aumentare delle rughe, il suo corpo diviene sempre più prezioso. È la ruga, la piega barocca: così Gilles Deleuze che nel suo libro su quel tema cita anche un pittore franco-ungherese, Simon Hantaï, conterraneo di Andi Kacziba. Strani casi della vita. Del resto il nostro tempo ridondante e vacuo richiama proprio, mutatis mutandis, un certo Barocco. La piega è la rappresentazione del mondo, all'infinito. Piega del corpo, ruga, segno del tempo, esperienza, che l'artista riempie d'oro, il colore della tradizione barocca mitteleuropea.

Quindi con le sue rughe preziose si è fatta fotografare. Sono nate una serie di Polaroid, che propongono il suo volto sempre nella stessa posizione frontale: ripetizione e differenza, parafrasando lo stesso filosofo francese: «Le rughe che ho guadagnato, che raccontano la mia vita sono oro». Quell'oro coloso per talune opere viene strappato delicatamente dal suo volto, attraverso una maschera, come un affresco, per essere posto su un vetro. È la traccia del tempo, orma, impronta priva di immagine.

A Torino sono in mostra una serie di specchi ovali, rotondi, a tre scomparti. Chi si specchia alla giusta misura vivrà l'esperienza di specchiarsi nel volto, nelle rughe di Kacziba, che è riuscita con un gioco di rimozioni e sostituzioni, a fare apparire le pieghe d'oro nell'oggetto simbolo di vanità per eccellenza, ma anche di timore. Per realizzare gli specchi ha utilizzato degli antichi vetri, un po' imbarcati, talvolta graffiati. Un parallelismo tra l'oggetto e il suo contenuto.

Lo specchio richiama anche l'onnipresente selfie, croce e delizia del nostro tempo: mi fotografo e dunque sono. Un mezzo per affermare se stessi, il proprio essere nei luoghi e nelle situazioni.

Nello Spazio espositivo PwC Milano, sui pannelli Andi ha posto dei grandi specchi in cui si riflettono le opere. Non si tratta di lavori, solo di elementi legati all'allestimento, che, tuttavia, concettualmente diventano portanti. Di fronte sono suoi grandi lavori di corda posta su telai di legno. La tecnica è quella dell'arazzo. L'esito sono pelli raggrinzite, indurite dal tempo, forse segnate dal sole, ad affascinarla sono la forma, la materia molto più del colore.

In ognuno dei suoi lavori, che si tratti dei ritratti fotografici, delle rughe sul vetro o nello specchio, delle corde tessute c'è lei, con le sue esperienze, il suo vissuto, che giorno dopo giorno si afferma attraverso i preziosi anche se fastidiosi segni del tempo.